

Scarpette rosse

A Rino Pascalucci

Svoltando in Corso Vittorio Emanuele II, il rumore della parata mi colpisce come un muro. La folla, le camicie nere, i gagliardetti e gli urrà. A un balcone è appeso uno striscione fatto con un lenzuolo. *Giugno 1940, c'è scritto. La storia ha voltato pagina.* Ai lati della scritta, due fiamme tricolori.

Mi dispiace dirlo, ma si vede che stavolta è tutto finto.

Lascio la macchina in una laterale, scendo e attraverso la strada senza guardare il manifesto con il soldato e l'operaio che si stringono la mano, sopra la scritta *Lavorare e combattere. Per la patria. Per la vittoria.* Oggi tutta la città è in piazza, per il saluto agli eroi che si preparano ad andare al fronte, ma in realtà nessuno è contento di questa guerra contro Inghilterra e Francia. Neppure io, anche se immagino che il Duce abbia valutato la situazione e sappia quello che fa. Speriamo solo che i francesi cedano presto.

In ogni modo non è compito mio preoccuparmi dei grandi obiettivi. Sono i piccoli, che mi competono. Come per esempio arrestare i sovversivi.

Passando davanti alla finestra con le sbarre bianche, lo vedo lì, seduto nel piccolo ambulatorio del pronto soccorso. Quasi mi aspettavo di non trovarcelo. Per questo stamattina presto l'ho mandato ad avvisare che sarei passato. Per vedere se tentava la fuga.

Non mi ha visto. Ha le mani poggiate sul piano della scrivania, e fissa la porta. Non muove un muscolo, non si agita, non sposta lo sguardo qua e là. Qualcuno potrebbe pensare che abbia la coscienza pulita. O che sia un uomo coraggioso. Entrambe le cose sono false.

Quell'immobilità assoluta, da animale impagliato, è il modo in cui molti manifestano la paura. Ne ho visti altri, come lui.

Abbasso la maniglia, spingo la porta verniciata di bianco ed entro. L'odore di disinfettante mi prende subito allo stomaco. Non mi piacciono le tane dei medici, con tutte quelle siringhe e quei flaconi. Mi fanno pensare alla morte. Una morte indegna in un letto sudato. Lui si riscuote e saluta, senza sorridere.

«Buongiorno, commissario.»

«Buongiorno, dottor Carretta.»

Non mi tolgo il cappello. Perché fingere cordialità?

«Come mai non siete alla parata?»

Da una radio accesa al piano di sopra arrivano le note di *Ciao biondina*. Qualche malato che cerca di distrarsi un po'.

«Non certo perché me ne manchi la voglia, dottore. Ma ho preferito venire qui ora che non c'è nessuno, per evitare scandali. Giorgio Antonelli ha parlato.»

L'ho detto. Adesso vediamo come reagisce.

Si toglie gli occhiali, li appoggia un attimo sullo scrittoio, poi se li rimette sul naso. Gli occhi marroni sembrano più grandi dietro le lenti. O forse è la paura. Ma quando parla la voce è ferma.

«Cosa pensate di fare?» dice.

«C'è bisogno di chiederlo? Sono venuto ad arrestarvi.»

«Da solo?»

«Perché, avete intenzione di opporre resistenza?» Mentre lo dico sbottono la giacca, lasciandogli vedere il calcio massiccio della Beretta nella fondina.

«No, calmatevi», dice subito lui. «Non intendevo questo. È che di solito...»

«Sono venuto da solo e di persona per evitarvi l'umiliazione di un arresto in pubblico, dottore.» Non è del tutto vero. Lui è benvenuto, in città, malgrado le sue simpatie comuniste, e con un arresto tranquillo scongiuriamo la possibilità di disordini. Ci mancherebbe solo questo, in un momento del genere. «Comunque sta a voi scegliere», continuo, mentre la cacofonia della parata, che in questo momento sta passando proprio qui davanti, copre la tromba di *Ciao biondina*. «Possiamo uscire di qui insieme e andare in questura con la mia macchina, oppure posso mettervi le manette, chiamare un paio dei miei uomini e farvi portare via.»

Si toglie di nuovo gli occhiali, e stavolta li lascia sul tavolo. Si liscia con entrambe le mani i capelli folti, pettinati all'indietro con la brillantina, e si alza in piedi. «È la parola di un detenuto contro la mia...» prova a dire.

Allora è meno intelligente di quanto pensavo.

«Ex detenuto», preciso. «Antonelli è morto in seguito alle ferite riportate durante la cattura. Ma ho una confessione firmata, e parecchie prove circostanziali che concordano con quanto da lui dichiarato.»

«Quali prove circostanziali?»

«Per esempio una descrizione particolareggiata della vostra cantina, dottore, che io conosco bene per averla visitata durante la perquisizione del mese scorso. Ora rispondete: volete seguirmi in centrale, o preferite che chiami i miei uomini?»

Da fuori arriva un rumore di passi e voci concitate, nitido malgrado la fanfara della parata. Carretta mi fissa per un attimo, poi china la testa. «Vengo con voi», dice. «Posso passare prima a salutare la mia famiglia?»

«Temo di no, dottore. Non fatemi pentire del riguardo che vi sto usando.»

Inizia a sbottonarsi il camice, ma in quel momento nell'ambulatorio fa irruzione una piccola folla, guidata da una donna robusta con un bambino di cinque o sei anni in braccio. Il bimbo è cianotico, e respira a fatica. Lei lo tende verso il dottore senza una parola. Sulla porta ci sono un'altra donna e due uomini. Gli uomini con il cappello in mano e la donna con entrambe le mani sulla bocca, come se volesse impedirsi di urlare.

Quella donna la conosco. Non quella del bambino, l'altra. È la moglie di un capomanipolo della Milizia, che da civile fa il calzolaio. Ci fissa da sotto un cappello a tesa larga che andava di moda qualche anno fa. Una donna del popolo con velleità da signora.

Il dottore si slancia verso il bambino, ma si ferma di botto. «Commissario...» dice soltanto, guardandomi.

Bastardo. Sembra che mi stia chiedendo il permesso di occuparsi di quest'ultimo caso prima dell'arresto, ma in realtà sta scaricando su di me la responsabilità della vita o della morte di questo bambino. La scena somiglia per un attimo a un quadro antico. La donna che tende il bambino, il dottore nell'atto di prenderlo, gli uomini e l'altra donna raggruppati sulla porta. Annuisco, quasi senza volere, e tutto ricomincia a muoversi.

Il dottore prende in braccio il piccolo, e lo stende sulla branda da campo che usa come lettino per le visite. Senza perdere tempo afferra una mascherina, collegata tramite un tubo flessibile a una grossa bombola. Gliel'appoggia sul volto con una mano e apre il manometro della bombola con l'altra. Il bambino fa un debole tentativo di divincolarsi, ma lui tiene ferma la maschera. «È soltanto ossigeno», dice, suadente. «Respira. Fa' dei bei respiri profondi.»

Per un tempo imprecisato nell'ambulatorio si sente solo il sibilo attutito del gas. Poi Carretta chiude la bombola, stacca la mascherina e si siede accanto al bambino su una seggiola impagliata.

Mentre inizia a visitarlo, sento lo sguardo della donna sulla porta come uno spillo nella nuca. Mi volto e i nostri occhi s'incontrano. Carina, con un mento arrogante e gli occhi scuri. È la bella copia dell'altra. Sono sorelle, si vede bene. Ha paura per il nipote, ma c'è anche dell'altro nei suoi occhi. Un lampo sfuggente che non mi piace. Sorride, incerta, e io volto lo sguardo.

Carretta sta interrogando la madre, e allo stesso tempo ispeziona il bambino, lo palpa, lo gira. Gli slaccia le scarpine rosse e le appoggia sul pavimento, poi gli toglie il fez con l'aquila gialla di latta e la camicia nera da Balilla. Gli appoggia una mano sulla schiena nuda e cerca di fargli dire «trentatré», ma il bimbo sembra rincitrullito, e non risponde. Il dottore lo stende di nuovo a pancia sopra, prende lo stetoscopio e ascolta il cuore. Si muove bene, irradia sicurezza.

Nel frattempo chiede ragguagli alla madre. Lei parla a singulti, non si capisce niente. Mescola il prima e il dopo, i fatti e le supposizioni, quello che è successo e quello che s'immagina lei. Carretta sarà un bravo medico, ma di interrogare la gente non è proprio capace.

Però sta attento. Anche se pare tutto assorbito nella visita, ascolta ogni cosa che dice la donna, e la ripete fra sé in un altro modo. Lei racconta che a un certo punto ha notato che il figlio aveva le unghie blu, e il dottore mormora: «Cianosi subungueale». Lei dice che poco dopo il bambino è diventato blu anche intorno alla bocca, e lui: «Cianosi dei prolabi». Il mal di testa diventa cefalea, il respiro affannato dispnea, e così via. Sembra che debba tradurre ogni cosa nella sua lingua, per capirla bene.

Io non disturbo, mi limito a osservare, nella speranza che si faccia presto. Ormai gli ho dato il permesso, non resta altro da fare. Entra l'altra donna, abbraccia la sorella e parla al posto suo. Così almeno capiamo la dinamica dei fatti. La madre e il bambino sono usciti la mattina presto per andare alla parata, perché abitano fuori città. Il padre e lo zio non c'erano, erano usciti prima dell'alba per andare a prepararsi con gli altri miliziani, e sono d'accordo di vedersi nel pomeriggio, per tornare a casa tutti insieme. La zia è rimasta in casa perché aveva delle faccende da sbrigare, ma verso mezzogiorno ha raggiunto la sorella e il nipote, ha visto che il bambino stava

male e ha insistito perché lo portassero in ospedale. Due conoscenti le hanno accompagnate, gli stessi che ora aspettano fuori dalla porta.

È precisa, sintetica, tutto il contrario dell'altra. Ma nasconde qualcosa. Lo vedo dagli occhi. Ogni volta che dice «Io non c'ero», o «avevo da fare in casa», guarda a sinistra in alto, verso il muro. Secondo me è rimasta a casa per fare le corna al marito con qualche bellimbusto del vicinato, altroché.

Carretta solleva la testa, si toglie lo stetoscopio e dice: «Cuore e polmoni sembrano a posto». Poi guarda me: «Per esserne certo devo fargli un elettrocardiogramma e una radiografia ai polmoni, ma è abbastanza probabile che si tratti di avvelenamento.»

«Avvelenamento!» grida la madre.

«Calma, signora», dice Carretta. «Quasi certamente il bambino ha ingerito qualcosa che gli ha fatto male. Ha assunto qualche farmaco, ultimamente?»

Invece di rispondere, la donna si volta con un movimento brusco, e urta contro l'armadietto delle medicine, che oscilla due volte con un rumore sordo, e non va a sfasciarsi sul pavimento solo perché io scatto in avanti a sostenerlo. L'idea di tutti quei flaconi rotti, e dell'odore che ne uscirebbe, mi dà un brivido involontario. Carretta ripete la domanda, ma la signora sembra capace solo di scuotere la testa e di emettere uno strano gemito prolungato, con gli occhi fissi a terra. Spero che non le venga in mente di svenire. Carretta si rivolge a me. «Cercate voi di calmarla, commissario», dice. «Io vado a fare la radiografia.»

Bel tentativo, ma non funziona. «Voi non uscite di qui, dottore», ribatto, senza alzare la voce. «Mi credete scemo?»

Carretta spiega che il radiologo è una camicia nera, adesso è fuori a marciare con gli altri, e tornerà al lavoro soltanto domani, con dei bei postumi da sbronza. Inoltre anche il personale di servizio è uscito a veder passare la parata, e l'ospedale è praticamente vuoto, a parte i malati immobilizzati a letto. Mi fa piacere che l'adesione alla manifestazione sia stata così massiccia, tuttavia non posso evitare di pensare che non è la guerra a eccitarli tanto, ma solo la prospettiva di fare un po' di chiasso tutti insieme, per tirarsi su il morale. Inoltre «guerra» è una parola grossa, per quello che stiamo facendo. I tedeschi hanno già messo la Francia in ginocchio, e noi interveniamo all'ultimo minuto nella speranza di aggiudicarci una parte del bottino. Come ha detto Roosevelt, in America? *La mano che teneva il pugnale l'ha affondato nella schiena del suo vicino*. Non è una cosa di cui andare fieri.

«Prima di una mezz'ora non tornerà nessuno, e allora potrebbe essere troppo tardi», dice Carretta. «Volete avere anche la morte di questo bambino sulla coscienza?»

«Come sarebbe a dire, 'anche?'» rispondo. «Intendete accusarmi di qualcosa, per caso?»

Restiamo a fissarci per un secondo. Lui non abbassa lo sguardo. «Sapete bene cosa voglio dire, commissario», dice. «Non mi venite a raccontare che Antonelli è morto in uno scontro a fuoco durante la cattura. Secondo me è stato torturato.»

Ha del fegato, devo ammetterlo. O magari è solo il coraggio del topo in trappola. Gli vado così vicino che le nostre pance si toccano quasi.

«Io non ho mai torturato nessuno, dottore.» Cerco di controllare la voce per rispetto verso le signore, ma non troppo, perché stavolta ha proprio passato il segno. «Nella mia questura i prigionieri sono trattati secondo la legge, anche quando non lo meritano.»

È la verità. Qualche ceffone ben appioppato, non dico di no, qualche bicchiere di acqua e sale, ma queste non sono torture. Io con l'olio di ricino e con tutto il resto non c'entro niente. Niente di niente. E comunque non sta a lui giudicare. «Presto avrete occasione di scoprirlo di persona», aggiungo, calcando su «di persona».

Le due donne spostano lo sguardo tra lui e me, cercando di capire di cosa stiamo parlando. Carretta le ignora, si china sulla branda e prende in braccio il bambino. Lo tiene con cura, quasi con affetto, sembrerebbe. «Io vado a fare gli esami necessari per salvare la vita a questo bambino», dice, senza neppure voltarsi a guardarmi: «Sparatemi o venite con me».

Mi piacerebbe sparargli. Sul serio.

Usciamo dall'ambulatorio in processione, Carretta con il bambino in braccio, io dietro seguito dalla madre. La zia e i due uomini fanno per seguirci, ma Carretta li blocca sollevando una mano. «Solo il commissario e la madre.» Loro si fermano, obbedienti, e noi proseguiamo.

Appena arriviamo in sala raggi, prova a liberarsi anche di noi. «Entro solo io con il bambino», dice. «Dentro c'è un solo grembiule piombato, e serve a me.»

La madre resta in corridoio, io lo seguo dentro e lui non discute. Chiudo la porta e ispeziono la stanza con gli occhi. Niente altre uscite, e l'unica finestra ha le sbarre. Bianche, come tutto il resto.

Lui segue il mio sguardo. «Non scappo, commissario. Non ho nessuna intenzione di mettere in pericolo la mia famiglia.»

Sembra calmissimo. O non sa cosa lo aspetta, o ha davvero le palle. «Se nel frattempo volete fare una cosa utile», prosegue, «perché non interrogate la madre?»

«Non tirate troppo la corda, con me, dottore», dico, fissandolo negli occhi.

«Chiedo scusa.» Stavolta abbassa lo sguardo. Bene.

«Cosa volete sapere di preciso dalla signora?»

Mi fissa sorpreso.

«È la mancanza di rispetto che non mi piace, dottore», dico. «Ma se interrogando quella donna posso contribuire a salvare la vita del bambino, lo faccio volentieri. Allora, cosa volete sapere?»

«Tutto il possibile», dice subito lui. «Prima di tutto se il bambino ha assunto farmaci, in particolare sulfamidici o antimalarici. Poi se ha bevuto acqua di pozzo, e infine se è entrato in contatto con sostanze tossiche di qualunque tipo. Non so, coloranti, vernici, tutto ciò che riuscite scoprire.» Fa una pausa. «Comunque non credo che ne caverete molto. La signora è evidentemente in stato di shock, e non sarà facile tirarle fuori delle informazioni concrete.»

Prendo dalla tasca interna della giacca il mio taccuino nero con l'elastico rosso, e la matita con la punta già temperata. «Tirare fuori informazioni alla gente è il mio mestiere, dottore.»

Lui fa un mezzo sorriso, apre la bocca. Se dice una scemenza qualsiasi, come: *Ah, ma la signora non potete mica torturarla, per farla parlare*, o qualcosa del genere, gli metto le manette qui e ora e me lo porto via a calci. E che al bambino ci pensi qualcun altro.

Chiude la bocca e non dice niente. Meglio per lui. Esco e lo lascio lavorare. Non so se i raggi X fanno davvero male, ma non ci tengo a scoprirlo di persona. Tanto da qui non scappa. La parata finalmente è passata, e dal piano di sopra ora è la melodia dell'*Inno a Roma* a rimbalzare tra le pareti, agrodolce come un'estate finita.

Carretta ci mette poco. Una decina di minuti, forse meno. Apre la porta, sempre con il bambino in braccio, e ci dirigiamo di nuovo in corteo verso la stanza in cui si trova la macchina per l'elettrocardiogramma.

Anche stavolta lasciamo fuori la madre. Carretta adagia il piccolo sul lettino, e comincia a sistemargli gli elettrodi sul petto. È molto preciso, non spreca un gesto. Il bambino respira a scatti, con rumore, ma ha già cominciato a riprendere un po' di colore, e ogni tanto mormora parole smozzicate. A un certo punto dice: «Mamma», e spalanca gli occhi, come se si fosse reso conto soltanto ora che la mamma non c'è. Il dottore lo calma, gli dice che la mamma è fuori e che torneremo da lei tra cinque minuti.

«Di cosa sono imputato, esattamente, commissario?» chiede, mentre gli aghi cominciano a tracciare una serie di valli e montagne sulla carta millimetrata.

«A parte le vostre simpatie politiche, dottore, che ci sono ben note, avete curato un ricercato ferito, nascondendolo alla giustizia e aiutandolo a fuggire. E se ancora vi sembra poco, il fatto che il ricercato in questione fosse un comunista che lavorava per rovesciare il Duce spingerà sicuramente il giudice ad aggiungere a queste imputazioni l'accusa di attività sovversive. Più o meno un'altra decina d'anni oltre ai dieci o quindici che già rischiavate prima.»

Mi aspetto che ora inizi con la solita tiritera. *Sono un dottore, quell'uomo era ferito, ho fatto il mio dovere di medico...*

«Ammiro Antonelli», dice lui, invece. «Ha avuto il coraggio di fare quello che io non ho fatto. Se fossimo stati in molti a opporci, quando era ancora possibile, forse ora non ci troveremmo in questa guerra assurda, che tutto il mondo civile disapprova.»

Per un attimo si sente solo il ticchettio della macchina e il respiro affannoso del bambino. Non ho voglia di dire niente, ma devo ribattere per forza. «Queste dichiarazioni da sole valgono altri quattro o cinque anni di galera, dottore. State attento a quello che dite.»

Lui non risponde, alza le spalle, e dopo essersi tastato il camice alla ricerca inutile degli occhiali, si mette a scrutare il risultato dell'esame con le sopracciglia aggrottate, tenendo il foglio alla massima distanza possibile. Non dovevo dire quell'ultima frase. *State attento a quello che dite*. Equivale a: *Farò finta di non aver sentito*. Ora sembra che voglia proteggerlo. Ma se è questo che pensa, si sbaglia.

«Cuore e polmoni sono a posto, come pensavo», dice, come se finora non avessimo parlato d'altro. «Avete saputo qualcosa di utile dalla madre, commissario?»

Tiro fuori il taccuino. Sembra che ubbidisca ai suoi ordini, ma non è così. Qui è in gioco la vita di un innocente. Avrò tempo dopo per recuperare l'orgoglio.

«Secondo la signora il bambino non ha assunto antimalarici né sulfamidici», dico. «Non sapeva cosa sono i sulfamidici, e in realtà non lo so bene neppure io, ma ha affermato che il figlio non ha preso pastiglie di nessun genere, così direi che siamo a posto. In quanto all'acqua di pozzo, ha detto che è l'unica acqua che hanno, in periferia, e la bevono da sempre. Mi è sembrata una domanda scema, sinceramente.»

Carretta annuisce, senza rilevare l'insulto. «Capisco, ma questo bambino presenta sintomi di avvelenamento, e l'acqua di pozzo, che spesso contiene nitrati, ne è una delle cause principali, nelle campagne.»

«Secondo me la causa qui è un'altra», dico. Non ne sono del tutto sicuro, ma lui ha parlato di coloranti, e questo è il momento di dimostrargli che non è il genio che crede di essere. «Avete notato quelle macchie sui calzettoni del piccolo?»

Carretta guarda il bambino steso sulla branda. È scalzo, le scarpe sono rimaste accanto al lettino dell'ambulatorio. Sulla parte superiore dei calzettoni grigioverdi ci sono alcune macchie come d'inchiostro rosso. «E allora?» dice.

«La madre ha detto che stamattina sua zia gli ha regalato un paio di scarpe usate, prese nella bottega del marito, che fa il ciabattino. Sembra che fossero di un bambino che poi è morto di morbillo, ed erano rimaste in negozio. Per rimetterle a nuovo la zia le ha verniciate, e...»

«Anilina!» esclama Carretta. «Ma certo! Sicuramente ha usato una vernice all'anilina.»

Scatta verso il bambino, lo solleva e mi fa cenno di aprire la porta. Usciamo di corsa, seguiti dalla madre, che continua a fare domande a cui nessuno risponde. Davanti all'ambulatorio ci sono ancora la zia e i due conoscenti. «Allora?» chiede la donna. Sotto il cappello è leggermente sudata, e muove nervosamente un piede. Belle scarpe, per una popolana. Ma del resto il marito è ciabattino. Glielie avrà sistemate lui.

«Signora», dice Carretta. «Per le scarpe del bambino avete usato una vernice che conteneva anilina?»

La zia fa una faccia sorpresa. «Non lo so, dottore. Ho usato la vernice che adopera mio marito, ma non so cosa contiene.»

«Non importa», replica lui, tutto un sorriso. «Ormai è abbastanza chiaro. Dobbiamo ringraziare il commissario.»

Sono stupidamente contento che mi attribuisca una parte del merito. Questo dottore è un uomo pericoloso, devo ammetterlo.

Entriamo. Solo io, lui e il bambino. «Attendete qui, grazie», dice agli altri, e chiude la porta. Apre l'armadietto delle medicine, tira fuori una fiala. Poi accende la fiammella a gas sul piano di marmo vicino al piccolo lavandino, e mette a bollire una siringa in un contenitore d'acciaio.

«Blu di metilene», spiega, indicando la fiala. «Starà bene presto.»

Appena la siringa è pronta la riempie con il contenuto della fiala e la somministra al bambino per endovena, con i soliti gesti esatti. Il respiro del piccolo si fa subito più regolare, e facciamo entrare la madre, che si precipita accanto al letto.

Appena vede il volto disteso del figlio, con il colore che già comincia a tornare sulle guance e sotto le unghie, piange di gioia, e cerca di baciare le mani al dottore.

Lui le nasconde dietro la schiena, imbarazzato. «Tra poco il bambino starà bene, signora», dice. «Stasera sarà come se non fosse accaduto nulla.»

È davvero contento, non finge. E si profonde in spiegazioni sulla meccanica dell'accaduto, senza pensare neppure per un attimo che forse interessano soltanto a lui.

«Le scarpe non erano asciutte, capite?», dice. «Questo è il punto. Se avessero avuto il tempo di asciugarsi, non sarebbe successo niente. Ma così l'anilina è passata nel sangue attraverso i piedi, causando l'avvelenamento. Per fortuna siamo intervenuti in tempo.»

Per lui è tutto chiaro. Il paziente è salvo, il caso è chiuso. Per me c'è qualcosa che non quadra. Niente di definito, come una sensazione sotto la pelle.

«È già successa prima una cosa del genere, in famiglia?» chiedo alla madre. «Un avvelenamento, intendo dire.» Lei si volta, con un sorriso disteso. Sembra molto diversa, ora, bella nonostante le forme robuste. Più bella della sorella. Più vera.

«Volete scherzare, commissario?» dice. «Di spaventi così me ne basta uno.»

«Ne sono certo, signora. Ha ragione.»

Lei si volta di nuovo verso il figlio. Il bambino sta recuperando rapidamente il colorito, parla, anche se a fatica, chiede se adesso è guarito. Carretta fa entrare la zia e i conoscenti. Gli sorridono, lo salutano, gli fanno i complimenti per essere guarito così in fretta. La zia vuole abbracciarlo, ma lui si ritrae. Carretta si mette di mezzo. «Lo abbracerete dopo», dice. «Ora non stancatelo.»

Li manda tutti via. Spiega che la signora e il bambino li accompagneremo a casa in macchina noi due, che tanto dobbiamo uscire. Loro se ne vanno, e restiamo lì in quattro. Gli adulti in silenzio, il bambino che parla come una radio. Racconta che si è sentito come quella volta «da piccolo», quando gli è mancato il respiro dopo essere caduto dal tavolo da pranzo... La mamma lo guarda e sorride. Tutto sembra finito bene. Non per Carretta, ovviamente. Per lui il brutto comincia adesso.

Dovrei essere soddisfatto, e non lo sono. Due cose mi infastidiscono. Molto. Una è l'idea di arrestare Carretta. Non lo giustifico, ha commesso un reato e poteva pensarci prima. Eppure ho la sensazione irritante che ci sia qualcosa di sbagliato, in questo. Una sensazione che preferisco ignorare. L'altra cosa che mi disturba è più indistinta. Un malessere dovuto a uno sguardo, a un lampo negli occhi di una donna. Forse la fissazione di una mente abituata a ragionare solo in termini di colpevoli e innocenti. Decido di ignorare anche questa sensazione, ma prima di essere pienamente cosciente di ciò che sto facendo sono già accanto al letto, e torreggio su quel bambino dai riccioli sfatti, il torso nudo e i piedi scalzi. Il sole che entra dalla finestra mi batte sulla schiena.

«Io sono un poliziotto, lo sai?» dico. Mi viene in mente che in tutto questo tempo non abbiamo neppure chiesto alla madre come si chiama. «E se ora non confessi quel segreto che hai promesso di non rivelare a nessuno, ti porto in gattabuia.»

Carretta si volta di scatto, facendo cadere un tampone di carta assorbente dalla scrivania. «Commissario!» esclama. La madre mi fissa a bocca aperta e occhi spalancati, l'immagine della moglie di Lot trasformata in statua di sale. Poi il suo viso si contrae in un'espressione di furia, e mi fa quasi paura. Mi sento un vero imbecille, per quello che ho appena detto. Cosa speravo di dimostrare? Il bambino si volta di lato, abbraccia la madre e scoppia a piangere contro il suo collo. Lei si distrae dalla sua rabbia contro di me, gli accarezza la schiena e cerca di calmarlo, ma a un tratto si fa seria, attenta. Il bambino mormora delle parole, sempre le stesse, con la bocca appiccicata alla gola della madre. Nel silenzio che si è creato le udiamo tutti: «Non posso dirlo, non posso dirlo...»

«Che cosa non puoi dire, Gino?» chiede la madre.

Così finalmente ha anche un nome. «Tanto lo sappiamo già», dico. Ora sono un po' più sicuro di me. «Confessa e non ti succederà nulla, Gino. È una cosa che riguarda tua zia, vero?»

Un altro silenzio immobile, in quel piccolo ambulatorio. Poi il piccolo annuisce, senza guardare nessuno. Solo un movimento di riccioli bruni contro il petto della madre.

E alla fine confessa. La solita storia di corna. La zia riversa sul tavolo della cucina, con le gonne alzate, e suo padre sopra. La zia lo vede, il padre no. Più tardi, lei gli fa giurare su Dio che non dirà niente a nessuno.

«Non starete insinuando che la zia abbia voluto avvelenare di proposito il bambino, con quelle scarpe verniciate di fresco, vero commissario?» interviene Carretta. «Sarebbe assurdo. Inverosimile.»

La madre evidentemente non la pensa così. Si vede che conosce la natura umana meglio del dottore. «Quella...» dice, e in un attimo di estremo autocontrollo riesce a non pronunciare la parola che le è salita alle labbra. «È stata lei, commissario. Certo che è stata lei!»

Estrae rapida un fazzoletto dalla manica del vestito, e se lo porta agli occhi. Ma il suo è un pianto di rabbia, non di dolore. Lacrime che non bagnano. Le chiedo come mai è così sicura.

«Suo marito l'ammazza, se lo viene a sapere», dice. «L'ammazza a calci, come una cagna. Ha avuto paura che Gino si lasciasse scappare qualcosa, e ha deciso di ucciderlo.»

«Un momento, commissario», interviene Carretta. «La signora è sconvolta da ciò che abbiamo appena saputo, e posso capire che abbia buoni motivi per sospettare della sorella. Ma non è facile avvelenare qualcuno con l'anilina.»

L'atmosfera è completamente cambiata. Improvvisamente il pronto soccorso è diventato una sala interrogatori. La presenza di ampolle, siringhe e medicine, l'odore di disinfettante, non mi danno più fastidio. Ora sono nel mio territorio. Chiedo a Carretta di spiegarsi meglio, in termini poco scientifici, se possibile.

«Come sapete, il sangue trasporta l'ossigeno in tutto l'organismo», comincia. «L'anilina, passando nel flusso sanguigno, si attacca ai globuli rossi al posto dell'ossigeno, producendo i sintomi che abbiamo riscontrato nel bambino: cefalea, cianosi, stupore, dispnea. La morte è possibile, ma rara. Perciò, se io volessi

eliminare qualcuno, sceglierei senz'altro un veleno più efficace. Inoltre non dobbiamo dimenticare che questo avvelenamento si è prodotto per caso. Se la vernice delle scarpe avesse avuto il tempo di asciugarsi, non sarebbe accaduto nulla.»

Capisco e annuisco a mia volta. Ha ragione lui, è inverosimile. La zia del bambino è colpevole solo di corna, non di tentato omicidio. Eppure quello sguardo sfuggente io l'ho riconosciuto. L'ho visto troppe volte per non riconoscerlo.

«Lei lo sapeva», mormora la madre. Poi lo ripete a voce più alta. «Lei lo sapeva.»

Carretta e io ci voltiamo insieme a guardarla. «Sapeva cosa?» chiedo.

«Prima mi avete chiesto se ci fosse mai stato un caso simile nella mia famiglia, commissario», dice lei. È fredda, calma. La madre in piena crisi isterica di un'ora fa sembra scomparsa nel nulla. «In famiglia no, ma dieci anni fa nel nostro quartiere è accaduto un episodio che mi è venuto in mente solo adesso. Due bambini, figli di una coppia di vicini che ora si sono trasferiti a Lecce, infilarono per gioco le mani nel barattolo della vernice che mio cognato usava per le scarpe. Corsero in giro con le mani rosse, fingendo di essere fantasmi o qualcosa del genere, finché si sentirono male e i genitori chiamarono il medico. I bambini si ripresero in fretta, ma il dottore andò a casa di mio cognato, dicendogli di conservare il colorante fuori dalla portata dei bambini, perché era pericoloso. «Potevano morire», ricordo che disse. Forse esagerò, perché mio cognato non prendesse il consiglio alla leggera, ma il fatto è che mia sorella sapeva che quella vernice a contatto con la pelle è velenosa. Lo sapeva, e ha fatto mettere a Gino quelle scarpette con il colore ancora bagnato.»

Le implicazioni sono chiare a tutti. Forse persino al bambino, che non singhiozza più e ha la faccia sempre nascosta nel collo della madre. Sono sicuro che non dorme, e ascolta ogni parola.

«Ma allora perché quando ha visto che Gino stava male è stata lei a insistere per portarlo in ospedale?» chiede Carretta. Deve essere per questo che è comunista, ora l'ho capito. Gli piace credere nelle cause perse.

«Si sarà pentita», dice la madre, stringendosi nelle spalle. «E ha cercato di rimediare a ciò che aveva fatto.» Non c'è perdono, nel suo sguardo. Solo una rabbia fredda. «Spero che l'ammazzi il marito», aggiunge, dura. «Perché la giustizia metterà tutto a tacere, vero, commissario?»

La fisso senza rispondere. Ha ragione lei. In fondo non è morto nessuno, e arrestare la moglie di un capomanipolo della milizia per il tentato omicidio di un bambino non è buona pubblicità, per il regime. Ci sarà un interrogatorio, un chiarimento, e poi si dirà che è stato un incidente.

Carretta abbassa la testa. Finalmente ha capito anche lui, ed è triste. Sa che dovrà scontare come minimo vent'anni di carcere, ma in questo momento i suoi occhi marroni sono pieni di malinconia per questa donna, per questo bambino, per questa giustizia. Forse persino per la zia.

In quanto a me, ora so quello che devo fare. Al regime non piacerà, però se non lo faccio non piacerà a me. Non mi piacerà per niente. E la faccia che devo guardare nello specchio, quando mi rado la mattina, è la mia, non quella del regime.

«Vi accompagno a casa, signora», dico. «Vostra sorella è in arresto per tentato omicidio. Testimonierò personalmente a suo carico, se sarà necessario.»

Lei si alza con il figlio in braccio, controlla con la mano che la pettinatura sia a posto, e dice soltanto: «Andiamo».

Carretta si toglie il camice, e fa un passo verso l'attaccapanni dove è appesa la giacca estiva a spina di pesce. Lo fermo con un gesto.

«Non è necessario che veniate anche voi, dottore. Chiamerò il brigadiere per farmi aiutare. Arrivederci.»

Lui mi guarda fisso, senza dire niente. Annuisco, per confermargli che ha capito bene. Non è mia intenzione sorridere, ma le labbra mi si sollevano lo stesso. Non molto, appena un po' agli angoli. Esco, seguito dalla signora con il bambino in braccio, e mi chiudo alle spalle la porta bianca.

La parata è finita. La guerra invece è appena cominciata, e ho paura che non finirà tanto presto come dicono. Passando davanti al manifesto, so di aver fatto il mio dovere. Per la patria, se non per la vittoria.

E stavolta sorrido di gusto.